

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO  
IN VENEZIA

COMMEMORAZIONE

DI

ALESSANDRO PASCOLATO

LETTA

IL 13 NOVEMBRE 1905

NELL' AULA MAGNA DELLA R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO

DAL

PROF. ENRICO CASTELNUOVO

---

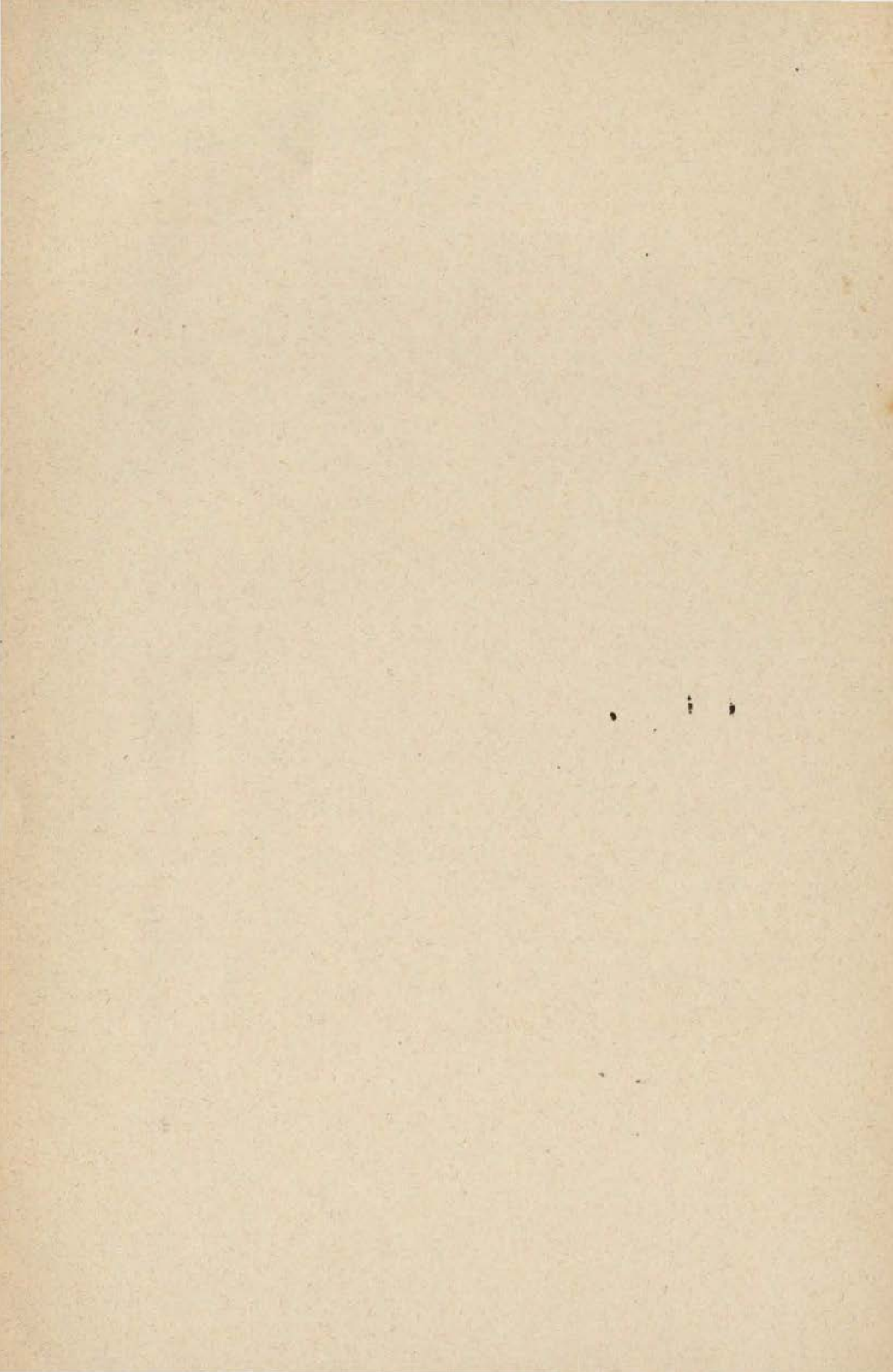
VENEZIA

STAB. TIP.-LIT. SUCCESS. M. FONTANA

1905









COMMEMORAZIONE

DI

ALESSANDRO PASCOLATO

LETTA

IL 13 NOVEMBRE 1905

NELL' AULA MAGNA DELLA R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO

DAL

PROF. ENRICO CASTELNUOVO



VENEZIA

STAB. TIP.-LIT. SUCCESS. M. FONTANA

1905



---

Quando, or fa un anno, presiedendo per delegazione di Alessandro Pascolato una cerimonia identica a questa, io pronosticavo non lontano il ritorno dell'uomo egregio alle occupazioni usate e agli studi, era nelle mie parole piuttosto un desiderio che una speranza. Già da troppo tempo una serie di mali, tanto più temibili quanto più oscuri, insidiava in lui le fonti della vita, e l'aspetto, mantenutosi giovanile oltre ai limiti consueti, portava ormai troppo manifesti i segni della precoce vecchiaia perchè fosse lecito aprir l'animo a giocondi presagi. Bensì era lecito credere che le alternative di miglioramenti e peggioramenti onde a vicenda eran lieti o tristi i suoi cari avrebbero continuato ancora per un pezzo, e ancora, a intervalli, l'indomita energia della fibra avrebbe dato i suoi lampi, e ancora, a intervalli, egli avrebbe potuto varcar queste soglie e farci udir di quì la sua voce e regger di quì questa scuola ch'egli governava dal suo letto di dolore e a cui volgeva assiduo il pensiero fino alla vigilia della sua morte. Augurio forse non



pio; chè in certe condizioni augurar di vivere è augurar di soffrire, ma noi siamo spesso crudeli verso quelli che amiamo.

Comunque sia, a me pare un sogno il dover parlar di Alessandro Pascolato come d'uno che non è più, e il dover parlarne da questo posto ch'era il suo, e ch'egli teneva così degnamente, e che, se guardiamo all'età, non doveva abbandonar così presto.

Era nato a Venezia il 7 Luglio 1841, da famiglia della piccola borghesia, che traeva il magro sostentamento dal proprio lavoro, e i modesti natali gli erano giusta ragione d'orgoglio. Il padre Michele, già guardia civica nel 1848, impiegato alle ipoteche, buon musicista e cantore di chiesa, era uomo d'abitudini schive, di poche parole e di rigida probità, rude e schietto come la gente friulana da cui discendeva; la madre, Teresa Tiepolo, originaria di Treviso, sopravvissuta di parecchi anni al marito, espansiva, briosa, piena di buon senso e d'ingegno naturale, reggeva la casa con quella sapiente energia ch'è tra le maggiori virtù della donna. Il connubio era stato fecondo, ma allorchè io conobbi Alessandro Pascolato egli era l'unico superstite dei maschi, superstite insieme con due sorelle; una delle quali morì giovine; l'altra che ricorda per molti lati il fratello, vive a Treviso, moglie al dottor Cevolotto. Lo conobbi ormai verso il termine degli studi, ch'egli aveva compiuto, si può dire, a proprie spese, avendo principiato sin



da fanciullo a lavorar per guadagno; facendo un pò di tutto: il ripetitore, il copista, il diurnista alle ipoteche. Egli stava per uscire fra i primi dalla facoltà giuridica, come fra i primi sarebbe uscito da qualunque altra facoltà avesse voluto seguire; tanto grande era la sua facilità d'imparare, tanto erano svariate le sue attitudini. Portava allora, se ben rammento, gli occhiali fissi; era un giovinetto un pò esile, un pò impacciato, senza la signorile eleganza che fu poi caratteristica spiccatissima della sua persona. Ma le doti peregrine di cui era adornato avevano ormai reso caro a moltissimi e fin dall'Università aveva contratto amicizie che non gli fallirono attraverso le varie vicende della fortuna.

Eran gli ultimi anni del dominio straniero nel Veneto; eran tempi in cui le trepide angustie del presente e le speranze luminose dell'avvenire affratellavano tutti gli spiriti, accomunavano tutte le classi. Mai fu in questi luoghi un periodo di più vera, di più schietta democrazia. Non da una parte ostentazione vana di titoli e di ricchezze, non sete di lucro o smania febbrile di onori; non dall'altra livore invidioso, o biechi odi, o cupidigie sfrenate. Tutti si sentivano uguali nel grande amor della patria, tutti compresi dallo stesso dovere, tutti minacciati dagli stessi pericoli, tutti anelanti all'identica mèta. E quelli fra i giovani ai quali imperiose ragioni domestiche avevano vietato di passar la frontiera e di prender le armi, combattevano quì una lotta non meno rischiosa,

partecipando all'opera dei Comitati, organizzando dimostrazioni, servendosi della penna e della parola per minar il terreno sotto i piedi degli oppressori. Tra questi giovani Alessandro Pascolato era dei più risoluti e ne fanno fede i rapporti intimi ch'egli ebbe, e che conservò, con uomini come i due Fusinato e i due Tonoli, e la stima in cui lo tennero Alberto Cavalletto, Giuseppe Finzi, Luigi Pastro, Sebastiano Tecchio ecc. ecc. S' impraticheva intanto nell'avvocatura nello studio accreditatissimo di Marco Diena, ov' egli, dal 1860 al 1864, in quotidiana consuetudine con l' esimio giureconsulto e ottimo cittadino che dilesse come amico e venerò come maestro, passava quattr'anni che chiamò poi fra i più belli della sua giovinezza.

Sotto auspici particolarmente lieti si apriva dunque per lui l'êra nuova allorchè Venezia, nell'ottobre 1866, veniva restituita all'Italia. Prestante d'aspetto, amabile, arguto, a venticinqu'anni aveva ormai uno studio suo, e s'era fatta una reputazione indiscussa di onestà, di patriotismo, di cultura, d'intelligenza aperta e versatile. Oltre che valente nelle discipline legali lo si sapeva scrittore elegante, dicitore perfetto di versi e di prose, appassionato di letteratura, di teatro, di musica. I suoi vecchi, di cui egli era stato l'orgoglio sin dall'infanzia, potevano esser contenti, i loro pronostici, ciò che avviene tanto di rado, si erano pienamente avverati. Già l'umile casa si trasformava, penetrata da un soffio di benessere e di agiatezza;



quelli che avevano faticato, trepidato, vegliato potevano dormire i loro sonni tranquilli; c'era chi lavorava per loro. Ma la casa si trasformava anche per un'altra ragione. Nel 1867 Alessandro Pascolato conduceva in isposa Fanny Restelli, d'un'illustre famiglia di patrioti lombardi, e la donna savia, intelligente, leggiadra, la cui memoria dura e durerà perenne nell'anima di quanti l'hanno conosciuta, era di quelle che ingentiliscono tutto ciò che toccano.

Il matrimonio felice fu pel Pascolato uno stimolo di più a progredire nel suo cammino ascendente, ed egli spiegava un'attività maravigliosa, mandando di pari passo le occupazioni dello studio allietato ormai da un'invidiabil clientela con le cure giornalistiche e con lavori letterari e scientifici di varia natura. In quel torno di tempo diresse per alcuni mesi la *Stampa*, organo allora del gruppo veneziano più liberale di parte moderata, fondò e diresse il *Monitore giudiziario*, tradusse dal tedesco con Renato Manzato il libro di Schulze-Delitzsch sulle *Unioni di Credito*, libro che, nella edizione italiana, fu preceduto dal dotto discorso d'un altro veneziano giovanissimo, serbato ad alti destini, Luigi Luzzatti.

Nel 1874, se la memoria non mi tradisce, gli fu offerta, ed egli accettò, la candidatura in un collegio del Veneto. Non riuscì eletto, ma l'offerta prova la considerazione ond'egli godeva. Del resto, egli poteva attendere. Deputato o no, era sempre



uno dei cittadini più in vista, uno di quelli le cui opinioni sono credute più degne d'esser discusse. S'era staccato dalla destra pura ed intransigente, capitanava a Venezia il piccolo gruppo che chiamavano degli *azzurri*, gruppo che pur ripudiando l'alleanza coi radicali accoglieva con simpatia l'avvenimento della sinistra al potere. E dell'aver, nel 1876, affidato senza esitazioni il governo a questa parte politica il Pascolato loda apertamente Vittorio Emanuele nella sua commemorazione del gran Re, letta il 3 febbraio 1878 al nostro Ateneo, ch'è fra le migliori cose sue pel calore dell'affetto, per la densità del pensiero, per la nobiltà dello stile.

Nello stesso anno 1878 Alessandro Pascolato entrò in Consiglio Comunale, e come membro e relatore di Commissioni importanti intervenne autorevolmente in molte discussioni, quelle per esempio del 1882 e 1883 sulla questione ferroviaria.

Le porte del Parlamento gli si dischiusero nel 1884, come deputato di Belluno, in quella matura virilità che, almeno presso di noi è la giovinezza degli uomini politici. Sedette al centro; uomo d'ordine ma indipendente nel voto, nemico d'ogni licenza, ma geloso quant'altri mai delle franchigie costituzionali, pronto a separarsi dai suoi amici quando gli pareva che avessero torto. Alla Camera si fece presto notare per l'acume del giudizio, la ricchezza della cultura, la squisita urbanità delle forme, la facilità e la precisione della parola; onde nel 1885 ebbe largo consenso un discorso di lui sulle

condizioni della pesca italiana nell'Adriatico, e nel 1889 riscosse unanime applauso una sua fiera requisitoria contro la remissività del Consolato italiano a Trieste, requisitoria degna dell'uomo che fu uno dei fondatori della *Dante Alighieri*. Con ugual sollecitudine per gl'interessi nazionali e con non minor competenza (chè la sua rara facoltà d'assimilazione gli permetteva di padroneggiare gli argomenti più disparati) nel giugno 1890, poco dopo una di quelle periodiche calamità che affliggono questa terra benedetta dal sole, egli parlava sul governo dei fiumi e sui provvedimenti per gl'inondati. Qualche settimana più tardi incatenava l'attenzione della Camera partecipando efficacemente alla discussione sull'esercizio dei telefoni ch'egli, liberista convinto, voleva lasciato all'industria privata. Questione sempre aperta, essendovi copia di ragioni prò e contro, ed essendo fatale che il pubblico in tutte quelle funzioni che possono essere assunte dai privati o dallo Stato sia malcontento del sistema in vigore e sperì d'esser meglio servito adottando l'altro, salvo a mutar di parere appena i suoi voti siano esauditi.

In Febbraio 1891, il Pascolato ebbe il sottosegretariato delle poste e dei telegrafi nel gabinetto Rudinì-Nicotera, ed egli tenne con grande onore l'ufficio fino al Maggio dell'anno seguente, sostituendo spesso il Ministro nei dibattiti parlamentari e crescendo in riputazione presso amici e avversari. Doveva salire più in alto, ma forse il decennio



tra il 1881 e il 1891 fu il suo tempo migliore. Non gli mancarono i dolori (a chi mancano a questo mondo?) e appunto sul principio di quel decennio gli morì la madre amatissima (molto prima di lei eran morti il padre ed una sorella) ma il suo corpo era allora vigoroso come il suo spirito; ma gli era a fianco, consigliera ascoltata, aiutatrice preziosa, la soave compagna; ma la riuscita dei due figliuoli l'empiva di legittimo orgoglio, e avventurata su tutte le donne egli poteva sperare la sua Maria se le virtù della mente e dell'animo bastassero a dominar la fortuna.

Nell'elezioni nel 1892, vittima di volubilità elettorali, perdette il collegio di Belluno che gli si era mantenuto fedele per tre legislature, ed egli ebbe agio di dedicarsi con raddoppiata energia agli affari del suo studio e agl'interessi locali; sia nel Comune ove, nei primordi dell'amministrazione Selvatico, fu per brevissimo tempo assessore, sia nella Provincia, sia in questa Scuola superiore di Commercio al cui Consiglio direttivo apparteneva fin dal 1883. Della Scuola riparleremo. Quì devo indugiarmi intorno ad una serie di lavori del Pascolato, lavori che attestano le sue eminenti qualità letterarie e fanno deplorare che, come a tutti gli uomini d'azione, gli fosse tolta la possibilità di dedicarsi ad opere di lunga lena. Menzionai già il suo poderoso discorso su Vittorio Emanuele; ricordo ora quello su Fra Paolo Sarpi tenuto nel 1892 in Palazzo Ducale per invito del Comitato



pel monumento all' illustre Servita. Questo discorso che, arricchito di note e documenti e preceduto da una lettera dedicatoria ad Alberto Cavalletto, uscì per le stampe in un volume della Biblioteca scientifico-letteraria dell' Hoepli, io amerei veder ripubblicato insieme con una conferenza su Paolo Paruta, detta un anno dopo al Collegio Romano e ripetuta all' Ateneo nostro, ma rimasta inedita. Sono due saggi storici alla foggia inglese, e il filo dello stesso pensiero li unisce, fors' anche perch' esiste una parentela spirituale fra lo storiografo e il consultore della Repubblica. Il Pascolato non pretende rivelar cose nuove, ma le cose già note aggruppa ed espone con fine spirito critico e con rara equanimità di giudizi. E specie la figura del Sarpi balza dalle sue pagine nitida e intera, quale fu veramente, non quale vollero farla apparire, a titolo di censura o di lode, i campioni di parti contrarie.

Apologista del Sarpi e del Paruta, il Pascolato aveva mostrato il suo culto per le glorie di Venezia antica, ma c'era un'altra Venezia più vicina al suo cuore; ed era quella che fanciullo egli aveva vista scuotere il giogo e resister magnanima allo straniero tornante all' assalto; era quella che poi, *dominata non doma*, come ben dice un' epigrafe scolpita sotto le Procuratie Nuove, aveva respinto lusinghe e sfidato minacce per mantenersi italiana, quella che il 19 Ottobre 1866 aveva, ebbra di gioia, risalutato il tricolore sulle antenne del suo

San Marco. I dolori, le speranze, i fasti di questa Venezia o sono l'argomento principale, o sono lo sfondo di moltissimi scritti del Pascolato: dalle prose giovanili su Manin e Venezia, sulla Vita e le Opere di Antonio Somma (1868) su Clemente ed Erminia Fusinato (1870 e 1876) alle numerose commemorazioni di cittadini che in vari campi, in varia misura e con varie attitudini servirono la patria. Cito in ordine cronologico quelle di Leone Fortis (1885) di Sebastiano Tecchio (1887) d'Isacco Pesaro Maurogonato (1894) di Edoardo Deodati (1897) di Marco Diena (1900). Non vane esercitazioni accademiche, ma studi conscienciosi di caratteri, e diligenti analisi di dottrine, e pitture fedeli di cose e di tempi; ciò che mi sarebbe facile provare con abbondanti citazioni se me lo permettessero i limiti che mi sono prescritto. Un lato di Venezia, la Venezia musicale degli anni che corsero tra il 1850 e il 1864, è dipinto garbatamente anche in un libriccino di tutt'altra natura, pubblicato nel 1902, che porta per titolo *Re Lear e Ballo in maschera*, e contiene, raccolte e annotate dal Pascolato, circa una trentina di lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma. Degli illustri che il Pascolato commemorò l'ultimo fu Daniele Manin nel centenario della sua nascita, e in quel giorno del Maggio 1904 il pubblico affollato nella Sala dei Pregadi pendeva con simpatia dolorosa dalle labbra del valente oratore; pari a sè stesso per la lucidità, per l'efficacia, per l'arte consumata del porgere, ma



con segni non dubbi di stanchezza, di sofferenza nella voce e nel viso. Invero, egli era da tempo un malato. Senonchè, anche più stanco, anche più sofferente, egli avrebbe voluto adempiere all'impegno di tener quel discorso. Esso era per lui come la sintesi di tutto quello che aveva scritto e pensato sull'epoca eroica; era la sintesi delle sue commemorazioni precedenti, delle sue due Conferenze del 1898 sulla *Resistenza di Venezia*, di un suo studio del 1901 sui *Profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848*, della sua Relazione all'Istituto di Scienze lettere ed arti per un contributo al monumento dei fratelli Valentino e Lodovico Pasini.

Ora mi è forza ritornar sui miei passi.

Escluso dal Parlamento nel 1892, Alessandro Pascolato vi rientrava trionfalmente nel 1895 quale rappresentante di Spilimbergo. Ma la soddisfazione della vittoria gli fu avvelenata di lì a poco da un lutto amarissimo; chè nell'Aprile 1896 gli moriva la sua donna gentile, il buon angelo della sua casa, colei che per circa sei lustri era stata a parte delle sue gioje e de' suoi dolori, e che nell'età declinante conservava tutto il candore e tutte le grazie della giovinezza. Fu un colpo terribile dal quale altri non si sarebbero risollevari; egli, vinto il primo sbalordimento, s'immerse più che mai nel lavoro, ch'è la consolazione dei forti. Anche alla Camera, per quanto glielo concedessero le molteplici cure, diede largo contributo d'opera e di parola, e la competenza tecnica mostrata nella



discussione delle poste e dei telegrafi in Luglio 1897 additò in lui un possibile titolare di quel dicastero. E tale egli divenne effettivamente nel Giugno 1900, per sollecitazione del Saracco, il quale, anni addietro, lo aveva avuto avversario e desiderava ora averlo collega in quel suo Gabinetto ch'ebbe funestati gl'inizi dalla tragedia di Monza, ma che, mantenuto in carica dal nuovo Re, ajutò l'Italia a uscir da una crisi gravissima e nel Febbraio 1901 seppe cader virilmente dinanzi a un voto palese anzichè squagliarsi nell'ombra come troppo spesso sogliono fare i Ministeri italiani. Solo otto mesi di permanenza al potere non permisero al Pascolato di attuar grandi riforme e di lasciar traccia profonda del suo passaggio. Sanno i suoi subalterni che assiduo, conscienzioso lavoratore egli fosse, e come insegnasse con l'esempio la religione del dovere, e come l'ordine ch'era nel suo spirito volesse trasfuso nella sua amministrazione, e come, pronto a punire gli abusi, fosse altrettanto disposto a porger benevolo ascolto a ogni onesto reclamo; onde la memoria del Ministro equo, integro, cortese rimase cara e onorata. A noi Veneziani è debito ricordare che fu merito precipuo di lui se la Posta ebbe sede più conveniente.

Abbandonare un ufficio importante non era per Alessandro Pascolato un trovar riposo ma un mutar fatica. Benchè nello studio reputatissimo avesse collaboratori affezionati, integri e valenti, e il figlio, ormai avvocato, si mostrasse degno del

nome paterno, era naturale ch'egli riservasse a sè le cause di maggior gravità; e sarebbero bastate all'attività ordinaria d'un uomo. Egli aveva tante altre cariche che non si può accingersi a enumerarle senza la sicurezza di dimenticarne qualcuna. Fu a lungo Presidente dell'Ateneo e della Società *Giuseppe Verdi*; fu sino all'ultimo Presidente della Giunta di vigilanza dell'Istituto Tecnico e sino al 1903 membro del Consiglio centrale della *Dante Alighieri*; era dal 1901 membro effettivo dell'Istituto Veneto e dal 1902 Presidente del Consiglio Provinciale. Ma, sopra tutto, era l'anima di questa Scuola. Come dissi, la sua presenza nel Consiglio direttivo datava dal 1883. E del Consiglio direttivo, ov'erano ancora alcuni dei benemeriti fondatori del nostro Istituto, egli divenne subito parte integrante e vitale. Vi portava la energia della sua indole, la sua passione del bene, la sua fede nell'avvenire degli studi commerciali. Onde fu prima valido ajuto dell'illustre Direttore Francesco Ferrara; poi, fiaccato dalla grave età il vigore dell'uomo insigne, lo sostituì dal 1893 al 1900 con nobile disinteresse, nulla ritraendo dalle sue fatiche, nulla chiedendo fuor che la soddisfazione di compiere un'opera buona. E furono quelli i sett'anni in cui Alessandro Pascolato potè spiegare maggiore alacrità in prò della Scuola. Fondò, d'accordo col Consiglio, la Cassa delle pensioni, favorì il sorgere dell'Associazione fra gli antichi studenti, visitò, per trarne profitto, le Scuole su-



periori di Lione e di Anversa, ordinò e diresse nel 1899 i lavori di quel Congresso internazionale dell'insegnamento tecnico ch'ebbe sede in quest'aula, si adoperò senza posa per ottener dal Governo un aumento di dotazione che consentisse di migliorar le condizioni dei professori. Della quale operosità rendono testimonianza le splendide Relazioni che molti di voi hanno udito dalla sua bocca in queste cerimonie inaugurali da lui rimesse in onore. Cosicchè, venuto a morte Francesco Ferrara nel 1900, Alessandro Pascolato fu, per deliberazione del Consiglio Direttivo e col plauso del corpo insegnante, chiamato a succedergli. Certo egli non aveva (e chi l'avrebbe avuta?) nel campo scientifico la fama mondiale del suo predecessore, ma possedeva in grado eminente le doti che occorrono per governare una Scuola: la competenza che deriva dall'ingegno e dalla cultura; la fermezza del carattere temperata dalla gentilezza dei modi; il senso rigido della disciplina non immiserito dalla pedanteria; il sangue freddo e il coraggio della responsabilità nei momenti difficili; la simpatia per la gioventù. Peccato che quasi al domani della sua nomina a Direttore effettivo, il Pascolato diventasse Ministro. Non che, ripigliando il suo posto, egli mostrasse minor sollecitudine per la Scuola; chè anzi, persuaso di quanto giovi al Direttore il far parte del corpo accademico, aveva voluto aggiungere al suo ufficio l'insegnamento, che tenne circa due anni, della procedura civile. Ma l'eccessivo

lavoro degli otto mesi di Governo aveva recato un fiero colpo alla sua salute già scossa, e la sua opera non poteva esser così assidua e costante com'era prima. Lo tormentavano frequenti dolori reumatici e nervosi; soffriva d'inappetenza, o peggio ancora, di ripugnanza al cibo; si sentiva esausto dopo ogni applicazione un po' intensa e continuata, nè sempre la forza della volontà riusciva a domare il corpo ribelle. La famiglia lo supplicava di risparmiarsi; la quiete, lo svago gli raccomandavano i medici, impensieriti di vederlo deperire, dubitosi che dietro gli strani fenomeni della nevrastenia resistenti ad ogni rimedio si celassero perturbazioni più profonde dell'organismo. Egli, che nelle cure non aveva gran fede, e solleva, celiando, dividerle in due categorie, le inutili e le dannose, ubbidiva ora sì ora no, come uomo che sinceramente desidera di guarire, ma che non sa rassegnarsi a una guarigione acquistata col sacrificio dell'attività intellettuale. Vivere e agire, ecco il suo duplice voto che non doveva essere esaudito. Vivere, perch'egli era lungi dall'aver raggiunta l'età ch'è matura per la tomba; vivere perchè in lui nessuna facoltà era intorpidita e nessun entusiasmo era spento, perchè la casa lieta di rinnovate speranze per le nozze recenti del figlio con una buona e virtuosa giovine gli prometteva una serena vecchiezza: agire, perchè tale era stata la sua divisa fin dall'infanzia, e perchè l'abitudine del lavoro non è meno tenace di quella dell'ozio.



A ogni modo, fino a tutto il 1903, egli potè, con lunghi o brevi intervalli, accudire a gran parte delle sue occupazioni: discutere ai Tribunali, farsi veder di tratto in tratto alla Camera, venire alla Scuola. S'aggravò nel 1904, specie nella seconda metà di quell'anno, e forse al peggioramento non furono estranee le angustie provate durante una pericolosa malattia del suo Mario. Uscito di questa pena, prese le sue vacanze autunnali, chiese ristoro alle aure vibranti della montagna e alle aure miti del piano; e col cader delle foglie tornò a Venezia più affranto che mai. Alle elezioni politiche del Novembre ritirò la sua candidatura; gli sarebbe convenuto lottare per vincere, e il vecchio lottatore si sentiva stremato di forze. Qualche volta ancora si spinse fin quì, salì faticosamente le scale. Nel nuovo anno, che fu l'ultimo suo, non lo vedemmo più fra noi.

Prigioniero nella sua casa, cinto dal vigile affetto dei suoi, con sempre accanto, di giorno e di notte, quella sua mirabil figliuola Maria, della quale è dubbio se sia più alto l'ingegno o più nobile il cuore, egli consumava il tempo informandosi degli affari del suo studio, sfogliando con mano stanca le recenti pubblicazioni mandategli dai librai, svolgendo le carte della scuola che continuava a esser oggetto delle sue cure, sorridendo alle grazie infantili della vispa bambina che lo chiamava col nome di nonno. Riceveva pochissimi intimi, coi quali, se glielo permetteva il suo stato, amava

riandar vecchie letture, rievocar vecchie memorie d'uomini e cose. Del presente non gli piacevano troppo nè i libri, nè le cose, nè gli uomini. Nelle soste fuggevoli e ingannatrici del suo male accarezzava qualche disegno per l'avvenire, qualche viaggio, qualche mese di soggiorno in luoghi tranquilli ed ameni. E, tra le brume invernali, illusione comune ed eterna, sperò nella primavera. Se le gemme tornano agli alberi, e si rinfiorano i prati e si risvegliano i nidi, perchè non dovrà anch'esso rinnovellarsi questo povero tronco umano? Oimè, venne la primavera, lieta di fragranze, di canti, di sole, e non portò alcun giovamento all'infermo. Quelli che lo contendevano con ogni mezzo alla morte sapevano di contenderlo invano. In principio di Maggio, tentativo supremo, lo accompagnarono due o tre volte in gondola, e furono le ultime volte che lo vidi. Mi parlò della Scuola. Poi, tanto era debole, non potè più ricevermi. Ma poichè, appunto per la Scuola io stavo per recarmi a Roma, alla vigilia della partenza mi fece scriver dal suo Mario richiamando alla mia memoria, affinchè potessi valermene, alcuni particolari d'un nostro colloquio d'un anno addietro col Ministro. Io avevo dimenticato; egli rammentava. Quattro giorni dopo morì.

È fresco il ricordo delle solenni onoranze che gli furono rese, delle spontanee dimostrazioni di simpatia e di compianto pervenute alla famiglia da ogni angolo della penisola. Ed è altrettanto noto l'esito trionfale della sottoscrizione che, au-



spice il Consiglio direttivo, fu aperta per erigergli un busto in un'aula di questo Palazzo. — Gli è che, indipendentemente da qualunque ipotesi e da qualunque credenza intorno a misteri insolubili, la morte, per chi fu degno di vivere, è sempre risurrezione. Risurrezione non dell'uomo frammentario, che in questo o in quel momento potè suscitare contrasti o censure, ma di tutto l'uomo nella sua unità organica intellettuale e morale, in cui le minuzie si perdono e solo le grandi linee rimangono. Indi appare la vanità d'una critica che nell'individuo scruta i difetti anzichè cercar le virtù e non s'accorge che spesso quelli sono la condizione necessaria di queste, e che l'esser senza difetti è somigliare all'acqua bollita, la quale avrà forse perduto le sue attitudini a nuocere ma ha certo scemato le sue attitudini a dissetare. È vero; chi non si muove non incespica, chi non combatte non dà e non riceve ferite, chi non mira in alto non ha taccia d'ambizioso e di temerario. Ma questo è l'ideale degli egoisti e dei mediocri, e Alessandro Pascolato rifuggiva dall'egoismo e dalla mediocrità. Non era fatta per lui quella specie di gioia che il poeta Lucrezio celebrò nei due versi famosi :

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,  
E terra magnum alterius spectare laborem.*

La sua gioja era affrontar la procella e domarla. Quest'ambizione egli l'ebbe. E poichè oltre quarant'anni durò sulla breccia, non fu difficile

notar qualche contraddizione negli atti della sua vita pubblica. Ma le sue contraddizioni, non mai dettate da volgari interessi, furono più d'apparenza che di sostanza. Nei punti essenziali fu sempre lo stesso; sempre un liberale del vecchio stampo, che oggi, nel giudizio di molti, vuol dire un conservatore; sempre trepido amante di questa patria ch'egli aveva vista uscir da un abisso di calamità e di vergogne e che avrebbe voluta forte, rispettata, felice; sempre sinceramente monarchico e sinceramente costituzionale; sempre convinto che un popolo non può prosperare se non ubbidisce alle leggi e non è educato alla disciplina; sempre avverso alle teorie e alle tendenze che affievoliscono il senso della responsabilità; avverso quindi, nel campo giuridico, alla scuola penale positiva che allenta i freni morali; avverso, nel campo politico, al socialismo che significa esaltazione dello Stato a discapito dell'individuo. Se il progresso minaccioso di queste teorie e di queste tendenze ch'egli reputava nefaste parve, negli ultimi anni, far tacere in lui altre avversioni, parve fargli dimenticare altri pericoli, gli amici, pur dissenzienti, sapevano che, in fondo, egli non era mutato. L'oratore eloquente che, nel 1892, glorificando Paolo Sarpi, affermava i diritti della società laica, che, nel 1900, commemorando Marco Diona, scioglieva un fervido inno alla libertà di coscienza, avrebbe certo, al di del bisogno, ripreso il suo posto fra i difensori di ogni conquista del pensiero moderno.



Ma io non sarei riuscito a ritrarre nemmeno approssimativamente la geniale figura di Alessandro Pascolato se, prima di finire, non accennassi alla sua grande bontà. Era la dote ch'egli più pregiava negli altri; era quella che in lui rifulgeva su tutte. Fu buono coi genitori, con le sorelle, con la moglie, coi figliuoli, coi congiunti, con gli amici; nè le amicizie illustri gli resero men gradite le modeste ed oscure; fu pietoso alle miserie, indulgente agli errori, prodigo de' suoi consigli, della sua opera, del suo danaro; e non si contano i servigi ch'egli rese, le persone a cui giovò, le brighe che si assunse per non aver il coraggio di resistere a una preghiera.

Onde io non saprei meglio concludere che citandolo ad esempio ai giovani quì raccolti; a quelli che lo intravidero forse, pallida ombra dell'uomo d'un tempo; a quelli che non lo conobbero e forse avevano appena udito il suo nome. Possano essi aver, com'egli ebbe, la luce e la fiamma; la luce dell'intelligenza che guida, la fiamma del cuore che scalda..... e non iscalda solamente noi stessi! Possano serbar fino all'ultimo, com'egli serbò, l'entusiasmo per le cose belle, nobili ed alte; possano, al pari di lui, prefiggersi un'ardua mèta e arrivarvi per la via maestra dell'onestà e del lavoro! Possano infine, giunti al termine della breve o lunga giornata, aver, come Alessandro Pascolato, il diritto di dire: — Ho compiuto il mio dovere sopra la terra!

FS 349



60832











